

gue, – nell'aprile successivo pubblicai sul "Baretti" il primo dei miei studi proustiani⁸. Malignamente si potrebbe forse osservare, in margine ad un'opinione di Natalia Ginzburg, che non è, però, il primo degli studi apparsi in Italia, avendo Lucio D'Ambrà (!) preceduto di dodici anni il nostro⁹. Ma è sufficiente badare all'inizio del saggio in questione, per accorgersi che la primazia di Debenedetti esiste comunque, e muove dalla constatazione della fine di un periodo non propriamente critico della fortuna del grande romanziere: «Proust ha quasi terminato il suo turno di autore alla moda: dunque, si può parlare di Proust». Le cose da dire sono non del tutto imprevedibili, se si tiene a mente il già detto. In primo luogo, la definizione stessa del romanzo di Proust: il «romanzo della memoria», nel senso che i «protagonisti occupano, non uno spazio materiale, bensì una durata». L'impossibilità di una narrazione oggettiva è dovuta alla «generosità» di questa memoria, donde la «gonfia dolcezza di che si rivestono le cose, quando ci confessano senza più amareggiarci». E qui si avverte una certa oscillazione in Debenedetti, perché questa sorta di redenzione del ricordo, perseguita pure nell'analisi della «frase» proustiana (altra metafora felice: «sviluppa in una fioritura luminosa e gloriantesi in pieno sole, il faticoso groviglio delle sue radici»), non lascia emergere uno dei temi conduttori del suo esercizio critico maggiore, culminante col dopoguerra nelle eccezionali lezioni universitarie sul *Romanzo del Novecento* (1971). La formulazione attuale è la seguente: «Una popolazione fitta, e anche molesta, che viveva nel subcosciente e ogni tanto mandava certi suoi oscuri avvisi e non cessava tuttavia d'insidiare la nostra volontà di conoscerci e di discernerci intimamente»: tali sono definite le «idiosincrasie» cui dà voce Proust, le «sensazioni caratteristiche» di una psicologia che non aveva avuto sinora la capacità di venire fuori. Il critico chiede al romanziere una sorta di aiuto, potendo certamente egli medesimo compiere tale sforzo, ma la sua indagine deve muoversi verso questo «subcosciente», cercarne le tracce e le apparizioni. In questa chiave ha da godersi il saggio del '27, sulla «Rassegna musicale», dal titolo di *Proust e la musica*, in seguito alla comparsa del *Temps retrouvé*. Esempio sicuro di un'analisi filologicamente attrezzata, il saggio è nel contempo dominato dalla necessità di

⁸ Si confronti la ristampa di ID., *Amedeo e altri racconti*, Scheiwiller, Milano 1967, p. 33.

⁹ Il D'Ambrà discorre del *Du côté de chez Swann* nell'articolo *Cronaca di letteratura francese*, in «Rassegna contemporanea», VI (1913), serie II, n. 23, pp. 822-24 (cfr. C. PASQUALI, *Proust, Primoli e la moda*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1961, pp. 55-62; G. MACCHIA, *Il mito di Parigi*, Einaudi, Torino 1965, pp. 166-70). Prefacendo i saggi proustiani di Debenedetti, G. Raboni segnala anche i nomi maggiori di Ungaretti e Cecchi (cfr. G. RABONI, *Rileggere Proust ed altri saggi proustiani*, Garzanti, Milano 1994, pp. 7-8).